



MIRIAM MAFAI

UNA VITA, QUASI DUE



BUR saggi  
rizzoli

MIRIAM MAFAI

UNA VITA, QUASI DUE

A cura di Sara Scalia

**BUR** saggi  
rizzoli

Proprietà letteraria riservata  
© 2012 RCS Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-17-06773-7

Prima edizione Rizzoli 2012  
Prima edizione BUR Saggi settembre 2013

Realizzazione editoriale: studio pym / Milano

Per conoscere il mondo BUR visita il sito [www.bur.eu](http://www.bur.eu)

Molte volte ho studiato  
la lapide che mi hanno scolpito:  
una barca con le vele ammainate, in un porto.  
In realtà non è questa la mia destinazione  
ma la mia vita.  
Perché l'amore mi si offrì e io mi ritrassi dal suo inganno;  
il dolore bussò alla mia porta, e io ebbi paura;  
l'ambizione mi chiamò, ma io temetti gli imprevisti.  
Malgrado tutto avevo fame di un significato nella vita.  
E adesso so che bisogna alzare le vele  
e prendere i venti del destino,  
dovunque spingano la barca.  
Dare un senso alla vita può condurre a follia,  
ma una vita senza senso è la tortura  
dell'inquietudine e del vano desiderio –  
è una barca che anela al mare eppure lo teme.

Edgar Lee Masters, *George Gray*,  
in *Antologia di Spoon River*,  
trad. di Fernanda Pivano, Einaudi, 1943

## Presentazione

*di Sara Scalia*

Il titolo di questo libro sarebbe piaciuto molto a mia madre. Era stata lei stessa a suggerirlo, senza volerlo, all'editore quando in una conversazione le sfuggì, parlando di sé, una battuta: «Una vita? Forse quasi due...».

Di scrivere una sua biografia Miriam per anni non ne ha voluto sapere, nonostante le richieste fossero tante. Credo le sembrasse una inutile esibizione di sé; un cedimento all'unico vizio per il quale non ha mai avuto alcuna indulgenza, la vanità. Sapeva benissimo che avrebbe avuto molte cose interessanti da raccontare ma il rischio dell'autocompiacimento l'ha tenuta per anni lontana dalla tentazione e il piccolo vocabolario che troverete alla fine di queste pagine era stato proprio lo sforzo di immaginare qualcosa che assomigliasse il meno possibile a un'autobiografia. Una sorta di « dizionario esistenziale » che illustrasse il senso di un'intera vita attraverso parole-chiave elencate alfabeticamente. Ma il progetto venne bocciato dall'editore.

La sua vita si è straordinariamente incastonata nei momenti cruciali del secolo scorso in Italia e non solo: le persecuzioni razziali, la guerra, la Resistenza, la storia grandiosa e tragica del comunismo e poi lo sgretolarsi di quella potente illusione, la fortissima passione – prima civile e solo dopo politica – che toccò tanta parte della sua generazione... Scrivere di sé sarebbe stato, dunque, anche raccontare ciò che aveva cambiato il mondo, dare una testimonianza di chi quei cambiamenti li aveva attraversati, talvolta determinati, talvolta patiti. Ma la forza di questo libro penso sia anche nel suo personalissimo punto di osservazione: gli occhi di una bambina, poi di una ragazza e infine di una giovane donna sul dipanarsi della Storia.

Di questo abbiamo parlato tante volte, a lungo, fino a pochi mesi fa, davanti al suo pessimo caffè solubile che le sembrava tanto comodo preparare, tra la cucina e il salotto, di fronte alle finestre che guardano il parco e da cui ogni tanto si affacciava per salutare qualche nipotino che andava a spasso.

Ho personalmente molto insistito perché desse il via a questo libro: prima di tutto, e glielo dicevo sempre, perché mi sarebbe piaciuto leggerlo; in secondo luogo perché pensavo che la sua voracità intellettuale avesse bisogno di nuovo cibo, in un periodo in cui inevitabilmente il ritmo del lavoro era stato rallentato dall'età e dalla malattia (anche se ha continuato a scrivere per «Repubblica» fin quasi alla fine). All'inizio aveva pensato di organizzarlo per città. «Che dici» mi interrogava

«se comincio e finisco con Parigi passando per Roma, Genova, L'Aquila, Pescara, Mosca?» Alla fine, come vedrete, l'anello Parigi-Parigi si è ricomposto quasi da sé. E sono sicura che ne sarebbe contenta.

Così, dopo una lunga gestazione, si è messa all'opera. Lo ha fatto nel suo modo peculiare: furiosamente, con un'urgenza dettata non solo dal suo carattere ma anche, io penso, dalla malattia, dalla consapevolezza che non avrebbe avuto più molto tempo davanti a sé... Come dice nel libro, mia madre non teneva un diario, ma tanti piccoli taccuini sì. Li portava spesso con sé quando viaggiava: ci appiccicava sopra delle spartane etichette bianche su cui scriveva la data e il luogo del viaggio e annotava velocemente gli incontri, le visite culturali, ma anche pensieri, suggestioni, refoli di memoria. Sugli ultimi due, etichettati Parigi 2010 e 2011, sotto la data una scritta: «L'ultimo?».

Queste sue pagine sono il frutto di poco più di un anno di lavoro. Il computer ci parla di pochi scritti nell'autunno del 2010 che man mano si infittiscono per densità e frequenza. Scrive di domenica, scrive intorno a ferragosto, scrive il giorno di Natale. Dettava alla sua amica Maria Grazia, che li trascriveva, gli snodi fondamentali: date, nomi, avvenimenti. E quando rimaneva sola, spesso di sera, alla tastiera ci si metteva lei, sviluppando le note, buttando giù abbozzi di capitoli e appunti corposi che pensava, probabilmente, di poter inserire nella trama del racconto. I capitoli che leggerete sono stati

interamente scritti e titolati da Miriam. Insieme all'editore è stato fatto solo un lavoro di «pulitura», di verifica degli episodi narrati, di completamento delle note al testo, di sistemazione organica assolutamente fedele all'impostazione originaria.

Le parti rimaste a livello di appunti, utili tuttavia a ricostruire il filo del pensiero, sono state trascritte in corsivo proprio per evidenziarne la forma provvisoria. Altre sono state collocate invece alla fine del libro: sono «frammenti» piuttosto compiuti che non ho potuto organicamente inserire nel testo ma che insieme all'editore abbiamo deciso di conservare. Tutte, penso, avrebbero fatto parte di capitoli che purtroppo non hanno raggiunto la forma definitiva o che non sono stati scritti: il libro nell'idea di mia madre si sarebbe chiuso, dice un suo appunto, con «i terribili anni Novanta, la fine di Craxi, la fine del Pci... la morte di Giancarlo».

In appendice troverete alcuni articoli di Miriam: è una scelta certamente arbitraria. Ho escluso volutamente gli anni di «Repubblica» di cui esiste già una pubblicazione importante. Mi sembrava invece interessante restituire l'idea di un percorso professionale «onnivoro», segnato da curiosità e mancanza di pregiudizi.

Per tutta l'ultima parte della sua vita questo libro è stato il «chiodo fisso» di mia madre: la preoccupava il suo progressivo indebolimento, interrogava noi figli su quale fosse il passaggio migliore da un brano all'altro, ci mandava via mail interi passi perché le dicessimo la no-

stra opinione, cercava affannosamente tra le sue e le nostre carte qualche traccia in più, oltre ai suoi personali ricordi, di qualche avvenimento saliente, si angustiava perché non riusciva a trovare un atlante storico edito prima del 1939 (e ancora oggi mi dispiace non essermi applicata a sufficienza in quella ricerca per fargliene dono, come pensavo, il giorno del suo compleanno).

In un piccolo saggio sul mestiere di giornalista, pubblicato più di venticinque anni fa, Miriam scrisse che secondo lei l'importante era «vivere ad occhi aperti». E siccome questo libro, prima che una lezione di storia, è una testimonianza di vita, voglio dire qualcosa – anche se a qualcuno non sembrerà la sede opportuna – sui suoi ultimi giorni che furono vissuti tutti, fino all'ultimo istante, appunto «ad occhi aperti». Con il coraggio, cioè, di guardare in faccia la verità sempre e comunque e, in qualche modo, di farsene strumento.

Al suo rientro dalla clinica passammo una bella domenica, la domenica delle Palme, in quella casa affacciata sul parco. C'era qualche amico e noi figli, qualcuno portò del gelato, e risuonò ancora la bella risata che tutti quelli che l'hanno conosciuta ricordano. Due giorni dopo la situazione cambiò improvvisamente e mia madre capì al volo che ormai era questione non di mesi o settimane, ma di giorni. Decise quindi di sospendere tutte le terapie. Chiamò noi figli al capezzale di quel piccolo letto, in quella piccola stanza dove più di vent'anni prima era morto Giancarlo Pajetta, il compagno della sua vita. Ci salutò e chiese di vedere i nipo-

ti. Poi disse che desiderava essere addormentata e dormendo aspettare il suo momento. Su quella casa scese il silenzio della morte. Tutti noi aspettammo con lei per cinque lunghissimi giorni, fino al lunedì di Pasquetta.

Se ne è andata così, come lei avrebbe voluto fosse sempre un diritto di tutti, lasciandoci sulla scrivania la poesia riportata all'inizio di questo libro.

Un ringraziamento particolare va a Luciana Di Mauro, la persona che ha dato un fondamentale aiuto a Miriam per la documentazione dei capitoli che riguardano l'Abruzzo, una parte non piccola di questo volume. Senza il suo rigore e la sua meticolosità questo libro sarebbe stato certamente più povero.